

In queste pagine raccogliamo i tre racconti vincitori e le menzioni d'onore del concorso letterario bandito dall'Istituto Italiano di Cultura di Cracovia per la *XXIII Settimana della lingua italiana nel mondo* (ottobre 2023) e curato da *Una parola al giorno.it*.

I racconti partecipanti sono arrivati tanto dalla Polonia quanto dall'Italia — scritti in italiano, a tema libero, e vincolati solo dall'uso di cinque termini-perno informati al tema della *XXIII Settimana (L'italiano e la sostenibilità)*, e cioè misura, durata, dono, diversità, crescere/concrescere, di cui *Una parola al giorno.it* ha fornito un'analisi linguistica e letteraria.

Una testimonianza di passione e coscienza, nel quadro di una celebrazione di fratellanza.

Giorgio Moretti & Massimo Frascati,
per *Una parola al giorno.it*

Racconti vincitori

1° posto – **Serena Nicol Rossi – Italia**

Racconti di un lupo

Sono un lupo e sono affamato.

Giro tra i boschi alla ricerca della mia prossima preda.

Ho le orecchie ritte per captare il più piccolo dei rumori. Ho i muscoli tesi perché sono pronto a balzare addosso alla mia vittima, al mio cibo, ma il pensiero che muove i miei passi è un altro e mi dà la **misura** di quanto la **durata** del mio digiuno abbia, in realtà, poco rilievo.

Sono idrofobo perché un umano ha ucciso la mia compagna e ha riso con gli altri, mentre lei stava lottando tra la vita e la morte, nel tentativo di difendere la vita che le stava **crescendo** in grembo.

L'umano, non contento di gioire del dolore inferto a due innocenti vite, ancora calda, ha preso la mia amata e l'ha scuoiata deponendo la sua pregiata pelliccia ai piedi di un altro essere umano, mentre l'altro essere - indegno - l'ha scalcciato via come fosse marciume. E gli altri non sono stati da meno, hanno riso e preso a calci la sua pelle senza degnarsi di rispettare l'anima che l'aveva vissuta fino a poco tempo prima.

Mi muovo nel bosco in cerca di chi mi ha depredato così ferocemente, mi aggiro senza pace, accecato da quelle scene che non riesco a lavare dai miei occhi, annuso in largo e in lungo ogni centimetro della natura che mi circonda. Ed ecco finalmente un odore che non appartiene a nessun genere del regno animale.

Sorrido perché è di quella razza di mostri.

Famelico seguo le tracce, sento la rabbia montare, **crescere**, pervadere ogni fibra del mio corpo al ricordo di ciò che ho visto, e comincio a pregustare la mia vendetta. Improvvisamente vedo il bagliore di un fuoco e inizio a riconoscere la loro puzza. Mi avvicino quel tanto che basta per esser sicuro, e, sì, sono loro!

Il mio istinto di ululare alla luna come grido di guerra è fortissimo, ma, a fatica, riesco a trattenermi, ricordando a me stesso che fu quello ad attirare i mostri vicino a me e alla mia compagna.

Non devono sapere che sono qui, non devono sapere della mia vendetta.

Tremo dall'adrenalina, ma non è ancora il momento.

Quando inizieranno a ridere e a ballare come hanno fatto allora, potrò uscire allo scoperto e dare inizio alle mie danze. Ci siamo! Eccoli... maledetti!

Balzo d'improvviso in mezzo a loro e, mentre si scatenano grida di terrore, inizio a menare fendenti coi miei artigli, alla ricerca spasmodica

dell'assassino.

Provano a resistermi e a fermarmi, ma contro il dolore di aver perso l'Amore della propria vita, non c'è arma che funzioni. Cercano di colpirmi, ma io rispondo inferocito ruggendo e azzannando.

Ormai sono tutti terrorizzati e io sto banchettando con l'olezzo del loro terrore, ma il mio compito è trovare l'essere immondo in mezzo ai suoi pari. E infine lo trovo, al riparo da tutto, rattrappito su sè stesso, tremante a lasciar crepare i suoi simili, che invano chiedevano il suo aiuto.

É pietrificato, la sua paura puzza di marcio e di cattivo.

Mi avvicino a passi lenti fissandolo negli occhi, ringhio con calma e senza sosta per incutergli ancora più terrore e appena sono ad un metro da lui lo atterro con un salto.

Ora cominciano le danze, danze per chi senza onore ha ucciso e senza onore merita di essere ricambiato.

Dopo averlo reso accuratamente innocuo, mi siedo esausto e lo fisso negli occhi, ripercorrendo le immagini dell'uccisione della mia femmina: deve capire perché lo sto straziando e che non voglio cibarmi di lui.

Una volta pagato il tributo della sua mancanza di rispetto per noi abitanti dei boschi, posso percepire il ricalibrarsi delle forze contenute in essi, dove predatori e prede convivono in equilibrio in una danza ondivaga, dove ognuno ha il suo posto, il proprio ruolo, e nessuno si odia per la sorte di cacciatore o cacciato. Siamo tutti parte di un aequilibrium superiore, così come la razza di mostri ha avuto un tempo, lontano, quando anche loro facevano parte del nostro mondo e ne apprezzavano i **doni**.

Ma adesso, sono cambiati, si sentono slegati a noi e sono convinti di poterci dominare, di avere il diritto di toglierci la vita come se non valesse nulla, come se non fossimo loro fratelli, come se fossimo solo dei bersagli da mirare e da abbattere per poi dimenticarci, oppure ferirci e lasciarci senza speranza, senza futuro, hanno perso la **misura** di quello che sono. Pensano di invadere i nostri spazi, abbattere i sacri Alberi, bruciare tutto ciò che dà loro sostentamento e conforto, in virtù di gabbie di cemento utili solo a renderli sempre più nemici di ciò che li circonda e, infine, di loro stessi.

Ricordo un tempo molto distante, narrato dai nostri vecchi, dove i nostri cuccioli, seppur con la diffidenza dei loro genitori, potevano giocare con i cuccioli umani e i loro nonni erano molto saggi, conoscevano moltissime storie su di noi e ci tributavano il giusto rispetto.

Seppur non abbia vissuto in quell'epoca, quelle storie o quei momenti, a volte ho nostalgia dell'armonia vitale di cui si narra in grado di far vibrare il nostro mondo; mi raccontava, infatti, mio nonno che allora se ti fermavi ad ascoltare con le orecchie al suolo potevi sentire il battito di un unico cuore composto da tutti quelli di coloro che camminavano sul manto morbido di Madre Terra e abitavano sotto il tetto stellato di Padre Cielo. Una casa unica

per tutti, in grado di accogliere ogni essere vivente e farlo sentire speciale per il solo fatto di far parte del Tutto.

Emergo da questi pensieri triste e sfinito ed inizio ad ululare alla Luna, da dove la mia lupa sicuramente mi sta ascoltando, tutto il mio dolore per averla persa e averne inferto altrettanto, solamente per dimostrare quanto noi animali siano soli nella lotta alla sopravvivenza dal predatore più temuto e ingiusto di tutti: l'essere umano.

Mi sgolo fino a quasi non poterne più. Sono stanco, sfinito e sento come l'esigenza di far gocciolare gli occhi, come facevano gli umani mentre invano invocavano l'aiuto del mostro, ma non ci riesco.

Decido allora di riposarmi un attimo per poi finire ciò che avevo iniziato prima della caccia all'assassino, procurarmi da mangiare.

Cado sfinito in un sonno buio e profondo come l'abisso, ma dopo non molto un rumore mi sveglia di soprassalto. Uno sparo!

La razza che ormai definisco demoniaca è tornata.

Un secondo rumore più acuto e indecifrabile mi fa tendere le orecchie e sembra calmare la mia fame, in virtù di un'improvvisa curiosità.

Ormai ipnotizzato da questi suoni lontani, così estranei e famigliari allo stesso tempo, e mi dirigo verso di essi.

Nel tragitto mi imbatto in un giovane cervo a cui non rifiuto l'onore di trasformarsi nel mio tanto agognato cibo. Recupero così le forze necessarie per proseguire il mio viaggio esplorativo.

Sopraggiungo in una radura e mi acquatto tra i cespugli per guardare cosa sta succedendo. Mi muovo piano per non farmi scoprire, non più con l'adrenalina che mi pulsa nelle orecchie, ma con un sentimento indescrivibile, qualcosa di atavico, un istinto, un ricordo forse... ed eccomi di nuovo ad osservare da vicino questa razza assurda che mi regala uno spettacolo assai curioso, e mi lascia totalmente spiazzato rispetto a quanto sperimentato fino adesso nei loro confronti.

Ci sono moltissimi cuccioli di uomo seduti intorno ad un fuoco e un unico essere che sembra aver visto avvicinarsi molte lune, vestito solamente con, che sorpresa!, il manto della mia lupa, che è stato ben ripulito e trattato con rispetto da chi lo sta indossando.

Questo umano grinzoso, emana un profumo di foresta, alberi, sole, fiori, erba, vento, acqua, roccia, bestia e mi colpisce il modo con cui tiene l'attenzione di tutti i cuccioli, tanto da sembrare rapiti totalmente dalle sue parole e dal suo muoversi, così simile ai gesti di tutti i regni della Natura. Sono incantato a guardare questo vecchio saggio mentre mi sembra sentirlo parlare la lingua dei miei avi, e gli spari che sentivo paiono essere usati per raccontare di come i suoi simili stanno torturando e uccidendo gli abitanti di questi e altri posti. Ad ogni sparo corrispondono degli urlati impauriti dei cuccioli di uomo più piccoli, ecco cos'erano gli acuti!, perché a ben guardare

sembra esserci una gran **diversità** di forme, colori e dimensioni, come a formare un piccolo arcobaleno terraneo.

I racconti diventano per me sempre più interessanti e addirittura più semplici da capire, finché acquattato mi addormento con il rumore di queste storie, così simili a quelle che ascoltavo da cucciolo.

Alle prime luci del sole, mi sveglio totalmente riposato e di buon umore e posso ammirare molti umani grandi e piccoli, dai capelli lunghi o corti, con o senza peli in faccia, con mani delicate o forti, insomma tante possibilità, tutti sdraiati vicino al fuoco, anzi, ciò che rimane di esso, con aria felice e in pace godersi l'abbraccio di ciò che la Terra ha messo a disposizione per loro. Uno spettacolo davvero unico!

Noto addirittura un paio di miei cugini, della stirpe non più selvatica dei canidi, che ronfano tranquilli addossati a questa tribù di persone, e mentre sto per andarmene, uno di loro si dirige verso di me trotterellando affabile.

Si avvicina e mi spinge verso la tribù a cui è affezionato, narrandomi il **valore** degli umani, la cui unicità si differenzia in ogni individuo. Sono intimidito ma sento un'onda calda riscaldarmi il cuore e la loro energia è così accogliente che tutto il dolore sembra sparire. Il vecchio mi fa cenno con amore di sedermi accanto a lui, dove ritrovo l'odore della mia amata! Lui... mi capisce! Prende un corno e lo suona per attirare l'attenzione di tutti, riprende a parlare, mi indica in maniera gentile e mi fa capire che posso fidarmi di lui, infine inizia ad accarezzarmi: che sensazione strana ma piacevole! Chiede, poi, alla tribù di avvicinarsi a me, con rispetto, e di fare lo stesso.

Mi sdraio sull'erba fresca circondato da grida di gioia e di divertimento, appoggio l'orecchio alla Terra fresca e, con stupore, sento il battito di tanti cuori quasi a formarne uno solo, proprio come diceva mio nonno. Per la prima volta mi sento felice e in pace, tanto che i miei occhi finalmente sgocciolano!

2° posto – Natalia Manado – Polonia

La mente del vetro

Mi paralizzano opzioni nella vita. Per esempio adesso non riesco a decidere se preferirei piangere, ridere o gridare. E' proprio per quello l'unica cosa che faccio con l'entusiasmo vero è guardare. Non ci vuole niente. Si guarda e basta.

Perché mi stai guardando così?

Perché sei venuto a trovarmi nella mia stanza? Ci vengo ogni tanto, non ti ricordi?

No.

Mi sto sedendo sulla vecchia poltrona rossa scura e lo guardo negli occhi quasi senza respirare. Mi piace l'illusione del silenzio. Come al solito non posso dire quali pensieri girano nella mia testa, anche se questa volta sorprendentemente sono già riuscita a rispondere a qualche sua domanda. Le mie palpebre socchiuse hanno iniziato a faticarsi. Traditrici. La mia mente è come l'oceano furioso, c'è troppa tensione per lo spazio così piccolo e così disorganizzato. Ogni volta quando cerco di calmarmi, lo stress orribile sta facendo a pezzi la mia pelle.

Sai che il respiro affannoso è il mio difetto preferito?

Non risponde, la bianchezza del suo vestito mi impaurisce delicatamente. Mi piace questa sensazione. E non ci sono tante sensazioni nel questo mondo che mi piacciono sul serio.

Un po' strano poter sentire ogni fiato. E come se avessi qualche tipo di maledetto dono. Non mi permette di dimenticare che vivo.

Ma io non vivo mica. Che bugiarda sono. Però ne sono fiera. Le mie esperienze mi hanno cresciuta così. Solo gli idioti dichiarano di vivere senza di mentire. Poveri ipocriti-idealisti.

Laura, pensavo che le cose vanno meglio.

No. Anzi, vorrei che le cose non andrebbero peggio.

Laura...

Non mi parlare con questo tono di voce. Mi stai incazzando.

All'improvviso non mi va più di stare qui. L'irritazione riempie le mie vene, mi sento feroce, mi sento potente. Mi guardo intorno. Conosco a memoria tutto ciò che mi circonda, potrei ricostruire questa camera da zero. Questo

pensiero mi impazzisce anche di più. Le pareti, la mia poltrona, la lampada, le pareti, la poltrona, la lampada, le pareti, la poltrona... La finestra. La sto guardando come se fosse una stella cadente...

Laura? Tutto ok?

...ma com'è possibile, non ho mai notato che c'è la finestra qui fino ad adesso. Se veramente c'è, se non è una trappola, uno scherzo preparato dal mio cattivo cervello potrei provare, potrei provare ad uscire. Non ne pensare, fallo, se no, non lo farai mai. Mi alzo velocissimamente e inizio a correre. Tutto nella stanza oscura si allontana tranne la finestra celeste. Uno, due, tre passi. Più veloce, più veloce!

Laura? Tutto ok? - Davide la guarda attentamente. Laura non reagisce, si siede e sta guardando la finestra con la faccia priva di emozioni. Davide sospira silenziosamente e distoglie lo sguardo per scrivere qualcosa in un quaderno. All'improvviso Laura si alza.

Laura che fai? Laura, no! C'è il vetro! Laura!!!

Sono quasi qui. Non mi può bloccare niente. La mia mano aperta sta aggrappando il parapetto, sto fuggendo nella caldezza del rosso dolore nascosto nel vetro e poi nella luminosità del sole, nella freschezza dell'erba. Salto, cado giù. Sorrido. Il primo fiato è pieno di dolore. Chiudo, apro gli occhi. Li chiudo. Li apro. Un'altro fiato. E adesso finalmente posso sentire tutto. Mi guardo intorno. Mi shocka l'odore della realtà, la durata lunghissima della mia chiusura diventa un solo momento che viene lasciato dietro di me con ogni passo che faccio verso l'aria e il cielo. Tutto il mondo è mio. Mi alzo lentamente. I miei primi passi sono goffi. Uno, due, tre. Più veloce, più veloce. Inizio a camminare. Più veloce, più veloce! Inizio a correre. Sono già ben diversa da questa ragazza che stava dentro la camera, non la conosc-

Inaspettatamente, il rumore del mio proprio urlo mi spaventa, il dolore immisurabile copre i miei occhi, provo a liberarmi quindi mordo, piango e grido, qualcosa di caldo e stretto aderisce al mio corpo, non riesco a muovermi. Non posso più vedere niente, non sento niente, non sono niente.

Perché mi stai guardando così?

Ci sono tornata. Di nuovo. La sua voce non mi tocca più e non mi toccherà mai più. Ci stiamo sedendo sulla vecchia poltrona rossa. Io e la mia mente del vetro. Il valore apparente delle mie scelte mi paralizza. Sto scogliendo. E sta scogliendo la mia mente del vetro.

3° posto – Silvia Oppezzo – Italia

Nasco.

Non come un aggregato di cellule. Non sono uscita dal grembo materno. Non sono mai stata bambina. È una nascita adulta, la mia: come impasto di sabbia dorata che, grano dopo grano, forma la mia persona. Il mio **crescere** è la sensazione dei granelli di sabbia che scivolano, come in una clessidra. Lentamente, uno alla volta. Ne avverto il peso leggero, il rumore ovattato e silenzioso. Uno dopo l'altro, uno a fianco all'altro, uno sopra l'altro, uno addosso all'altro, impercettibilmente. Fino a formare, poco alla volta, Me. Assisto al modellarsi di gambe, spalle, braccia, seno. Il collo, la testa, il viso. Gradualmente, prendo forma. Definisco i dettagli del volto. Cerco l'acconciatura giusta per i capelli. Mi plasmo a regola d'arte, di una bellezza perfetta ma non artefatta: genuina. Prendo forma e la forma prende vita. Un fremito, un istinto al movimento, pervade ogni mia cellula. Faccio vibrare le dita nell'aria, come un arpeggio. Alzo la testa, tendo il collo. Allungo le braccia ad afferrare il cielo. Srotolo la schiena. Stiro le gambe, ruoto le caviglie, agito i piedi. Sento il lavoro sottile del movimento in ogni parte di me, nei muscoli, nei tendini, nelle ossa, e ne provo piacere.

Ho voglia di muovermi, di andare a toccare la consistenza delle nuvole.

Compio i primi passi con le movenze leggiadre di una ballerina. Pochi passi, per prendere confidenza con il mio corpo, con lo spazio intorno a me, con l'aria, con il suolo. Volteggio agile e leggera. Ci prendo gusto: è una sensazione gradevole e mi stupisco di quanto sia facile.

Srotolo il gomito del mio tempo, ma solo un poco, perché non voglio vedere, non voglio decidere già tutto, dalla fine al principio. Tre doni, infatti, ho trovato ai miei piedi all'atto di nascita, tre doni depositati misteriosamente dalla Vita. Mi danno il potere d'inventare il Tempo, di orientarne il corso. Il gomito, che stabilisce la **durata** del mio Tempo e che dovrò srotolare, poco o tanto, a piacimento. L'orologio, che ne dà la **misura**. La clessidra, che ne determina la qualità.

Esamino l'orologio: è ancora un pendolo senza lancette. Sta a me fissare un'ora d'inizio, imprimere un ritmo. Ma quale? Quale ora impostare come punto di partenza? Ancora non so.

Decido dunque di lasciare in sospeso, di non darmi ancora un tempo, di darmi tempo per pensarci: lo lascio senza lancette finché non avrò le idee chiare a riguardo.

M'incanto ad osservare la clessidra, che contiene la sabbia di tutto il mio tempo. È ancora piena, nessun grano è ancora sceso. La sabbia è tutta in alto, tutta ancora bianca, tutta da colorare: rosso, giallo, rosa, blu, verde, azzurro, marrone, bianco, nero... a seconda delle emozioni, dei pensieri,

delle esperienze che proverò. Non mi è dato di sapere quanti grani contiene né a quale velocità si consumeranno. Dovrò farne buon uso, non sprecarli.

Giuro solennemente di diventare custode gelosa del mio Tempo: di colorarlo con le tinte più vivide ed autentiche; di riempirlo di bellezza; di renderlo leggero come un palloncino azzurro nelle mani di un bimbo; di animarlo con la gioia di vivere, la gratitudine, l'amore; di non cederne e di non lasciarmene sfuggire neanche un grano.

Mi carico in braccio l'orologio, il gomitolo, la clessidra, e parto in esplorazione del mondo in cui vivo.

L'aria è diafana e leggera; è uno spazio vuoto, sterminato, infinito. Solo le nuvole, sparpagliate in cielo, offrono un facile approdo.

Cammino tra i fiori, un prato immenso. Corolle sgargianti, dai petali di velluto. Rose, camelie, gerbere, girasoli. Dei più svariati colori: magenta, scarlatto, smeraldo, blu cobalto, giallo ocra. Lo spazio è talmente pieno di fiori che quasi non riesco a camminare senza pestarli.

Con passo agile cammino ora in mezzo a campi di papaveri: macchie scarlatte in mezzo al grano verde che comincia a biondeggiare. Cammino instancabilmente per un tempo indefinito, fino al limitare di un bosco di conifere verde smeraldo, dalle pigne odorose. Il sole nel frattempo è calato, l'aria si è fatta più fresca, il cielo ha cambiato colore: non più azzurro, ma arancione, giallo, rosso fuoco. In un'atmosfera di crepuscolo, mi addentro nel bosco. Le ombre degli alberi che si allungano nel buio non mi fanno paura, non mi sono ostili: il sentiero di ghiaia bianca è largo, piano, silenzioso; qua e là si aprono ampie radure dove traspare la luna.

Le prime luci dell'alba mi sorprendono ancora in cammino in una cornice di abeti e di castagni.

Il sentiero sfocia infine in una radura ampia e ariosa. Al centro, un albero maestoso dall'aspetto bizzarro attira la mia attenzione. Mi avvicino per osservarlo nei dettagli.

Il tronco è contorto, talmente largo che non riesco ad abbracciarlo, la corteccia è ruvida e argentea: pare una casa, un rifugio accogliente. I rami nodosi tendono verso il cielo una chioma folta e rigogliosa con foglie di svariati e insoliti colori: non solo le sfumature del verde o dei gialli e dei rossi tipici dell'autunno, ma anche rosa, lilla, azzurro, cobalto, violetto.

Curiosa, allungo una mano per toccarle: sono soffici e luminose.

Faccio per staccarne una. Ma... Un grido, o meglio, un gemito improvviso mi fa sobbalzare all'indietro per lo spavento. Da dove proviene? Chi sarà stato ad emetterlo? La foglia, l'albero, il ramo? O qualche essere nascosto sopra, dietro, dentro di lui? Resto in attesa, pronta a decifrarne natura e direzione

non appena si farà udire di nuovo. Ed ecco che il suono si ripete: un lamento flebile, parrebbe innocuo.

Vincendo la paura, mi riavvicino all'albero e mi metto a cercare. Su uno dei rami più alti vedo infine appeso - o impigliato? - un palloncino rosso. Com'è finito lassù? Sembra che sia proprio lui, il palloncino, a gemere: possibile?! Osservo meglio. Incredibile: pare che dentro ci sia qualcosa, anzi no, qualcuno! Una persona! Ma è proprio dentro o piuttosto dietro, o vicino? No, è proprio dentro! È una donna, proprio come me, mi somiglia nell'acconciatura dei capelli, nei lineamenti del viso, ma, rispetto a me, noto alcune **diversità**: è assai più magra, quasi scheletrica, e ha la pelle di un pallore grigio, e un sorriso triste, uno sguardo spento. È malata? «Ehi! Riesci a sentirmi? Come sei finita lì dentro? Chi ti ha rinchiuso?»

«Capisci la mia lingua?»

La donna gesticola animatamente; forse sta cercando di dirmi qualcosa. Cerco di leggere il labiale.

Sono incastrata nell'eterno presente.

Incastrata nell'eterno presente?! Che significa? domando, non so se più a me stessa o a lei.

Incastrata nell'eterno presente: quindi, il palloncino sarebbe l'eterno presente che la tiene prigioniera?

Incastrata nell'eterno presente: ma è davvero una prigionia? Che vita sarebbe, se potessi far durare all'infinito, come un eterno presente, il tempo di un momento felice? Sarebbe un sogno, altro che prigionia! Eppure, ad osservarla bene, lei non sembra felice, lei deperisce lì dentro!

Devo fare qualcosa, trovare un modo per liberarla, altrimenti morirò.

«Proverò a bucare il palloncino! Così sarai libera»

Cerco un oggetto appuntito, ma lei mi fa segno di no sbracciandosi e tentando di parlare.

«Vuoi essere liberata?»

Annuisce.

«Allora devo bucare il palloncino»

Mi fa segno di no, che non è la soluzione giusta.

Concitata, con le mani indica qualcosa giù in basso.

Guardo ai piedi dell'albero: la clessidra! La clessidra del suo tempo. Ora capisco! È simile alla mia, ma è ferma, come inceppata. La sabbia non scorre più e sbiadisce. E, di conseguenza, si sta fermando e spegnendo pure lei.

Devo riavviare la clessidra per ravvivare lei! Ma come?

Raccolgo la clessidra.

La muovo, la scuoto, la faccio ondeggiare, la capovolgo, prima con delicatezza poi, via via, con sempre più vigore.

Niente, non si sblocca.

Provo e riprovo. Niente.

Ci scambiamo uno sguardo, entrambe in attesa: io di sue istruzioni, lei di

una mia risoluzione.

Potrei smontare la clessidra, aggiustare il guasto, rimontarla. Ma se non funzionasse? Se, così facendo, si rompesse irreparabilmente? Me la sento di assumermi una tale responsabilità?

Torno a guardarla: perplessa, inerme. Vedo il suo sguardo passare dalla speranza allo sconforto. E mi sento sconfortata anch'io!

Forse un modo ci sarebbe: donarle il mio tempo.

Però ho giurato solennemente a me stessa di non sprecarne nemmeno un grano!

Non sarebbe sprecato: sarebbe il sacrificio necessario per consentire ad un'altra persona di vivere.

Però, donando a lei la mia clessidra, io morirei... O forse no?! È una guerra interna, tra due diverse voci che cozzano dentro di me.

Ma, alla fine, d'impulso, decido.

Recupero il mio orologio del tempo: sembra guardarmi, in attesa di una mia mossa. Imposto le lancette, fisso un'ora sul suo quadrante: quella di adesso, quella in cui ho preso la mia decisione. L'ora del **dono** del mio tempo; quella in cui la mia clessidra passerà dalle mie alle sue mani. Quella in cui io morirò per fare vivere lei, e lei vivrà grazie al mio dono. O forse no? Come andrà a finire? Con mani tremanti, porgo la mia clessidra verso di lei.

Un fragore mi sbalza all'indietro. Un buio accecante inghiotte tutto. Scoppio di vetri infranti, tempesta di sabbia. Ho la vista offuscata, mi manca il respiro, non sono padrona di me. Sto per morire? Forse la mia clessidra si è infranta, la sabbia del mio tempo sta trasmigrando a lei. Che **valore** gli ho dato? Poi, di colpo, più nulla. Permane solo il buio.

Sono morta!

No, la mente funziona. Son viva!

Apro gli occhi, frastornata.

È il paesaggio di sempre. Ma c'è qualcosa di diverso, nuovo, strano: uno stagno, un'altalena, una bimba che gioca. La vedo nella mente: come fossi io, ma non lo sono.

La mente si affolla di scene che non mi appartengono, ricordi che non ho vissuto. Che succede?

Forse è Lei la chiave di tutto: devo cercarla!

Una figura avanza verso di me. Lei? Io? Me più Lei? Tiene due clessidre, identiche, piene di grani colorati: me ne porge una. Capisco: il miracolo del dono ha mescolato il mio e il suo Tempo, la mia e la sua Vita.

Avanziamo incontro. Ci abbracciamo fino a fonderci.

Menzioni

Alex Chiacchiari (ITA) - Menzione filosofica

C'era una volta un *Giorno*.

Egli non pianse quando nacque, era estremamente contento di essere nato.

Non iniziò a camminare come tutte le altre creature della sua età, bensì imparò presto a correre.

Aveva una voglia matta di crescere, ma si rese conto che la vita ha bisogno di *giorni*.

Aveva una voglia matta di essere felice, rapidamente capì che per esserlo doveva cercare di essere sé stesso e farlo *Katà Métron*, ovvero secondo la giusta misura.

Era alto e basso allo stesso tempo, non capiva in cosa consistesse la durata delle cose, anche se la sentiva dentro. Amava viaggiare, ma a volte decideva di starsene lì fermo ad aspettare, a vivere in uno stagno.

Decideva di starsene su una nube e colorava il cielo di ogni colore: passava dal nero pesto all'azzurro limpido, dall'arancio fuoco al grigio valvola, dal viola di violetta al giallo pulcino. Ogni tanto inventava qualche colore, perché la vita era troppo bella e varia per vivere con giusto qualche milione di sfumature.

Non aveva un corpo preciso, ma aveva un'anima percepibile da un migliaio di anni luce: gli altri Giorni lo guardavano correre o volare, ma non aveva una direzione precisa in cui andare. Si comportava come una molla impazzita, perché voleva sperimentare *il tutto*.

Correva, correva, e come d'improvviso si sentì riempire tutto d'un colpo: incontrò il *tempo*.

Capì cosa fosse l'amore e iniziò ad osservare il sole, la luna, le stelle; senza accorgersi che erano tutte dentro di lui.

Iniziò a prendere forma e non trovava un senso alla sua vita, anche se l'amava e la guardava spesso negli occhi. La dipingeva e la svuotava, la razionalizzava e la scrutava: si sentiva *folle*, col passare del *tempo*.

Divorava *ore*, e talvolta si sentiva pesante. In un episodio, si ruppe addirittura un dente masticandone una troppo dura. Ma non si penò davvero per questo.

Viveva in una città chiamata *anno* e lì vi abitavano tutti gli altri *giorni*. Il suo pianeta proliferava di *città*, tutte diverse tra loro! Talvolta prendeva treni che lo tele-trasportavano in altre città e quando adocchiava alcuni Giorni esclamava, sfrontatamente: "Oh mio dio amico! Sembra ch'io mi stia specchiando! Sei molto simile a me, abbiamo un vissuto quasi identico." Era conosciuto da molti. Ognuno lo interpretava secondo la propria visione della vita ed in base al proprio vissuto. Egli non pensava davvero, ma

percepiva e si spostava secondo un flusso indefinito. La sua vita era composta di sentimenti e di emozioni, non di pensieri.

Non sapeva cosa fosse la materia e non portava mai *orologi*. In *anno* non esistevano supermercati e non si poteva acquistare nulla. Esisteva soltanto una banca equa che distribuiva ore ed ore a tutti i giorni, nelle varie città. I templi erano posti frequenti in *anno*, anche se non spesso frequentati dai più. C'era un agglomerato di poliziotti, ma si comportavano gentilmente e avevano da espletare un unico compito: controllare che tutti i *giorni* accettassero le *ore* che la banca distribuiva. Il contrappasso da scontare altrimenti era semplicemente la *sospensione*. Nel vuoto, nell'anima, nel cielo.

Con il suo crescere smisurato, repentinamente qualcosa cambiò per *Giorno*: iniziò a provare **noia**.

Si mise quindi alla ricerca di altri mondi, altre realtà, altri contesti in cui voler essere sé stesso.

Dopo una lunga maratona tra gli universi e tra gli spazi, percepì delle *psychée* (anime) molto diverse rispetto a quelle che aveva conosciuto fino ad allora e ne venne fortemente attratto: gli esseri umani, anche circondati da altre *psychée* come alberi, pesci, animali selvaggi.

Erano strani esseri dalla superficie colorata di rosa, nero, giallo, bianco ed anche se molto simili tra loro ciascuno aveva caratteristiche prettamente uniche. C'erano individui alti, grassi, tozzi, goffi, magri, enormi, minuti. C'erano individui tristi, felici, addolorati, annoiati, arrabbiati, appagati; o che avevano uno stato d'animo che era un mix di questi ed altri ancora. La sua anima girovagò tra diversi posti della Terra, ovvero il pianeta sul quale abitavano questi particolari esseri. Il primo luogo che *Giorno* toccò con mano fu quello statunitense: lì venne incuriosito da un essere di nome John, un manager di successo per una grande multinazionale. Decise quindi di prenderlo per mano, ma immediatamente si sentì trattato male da John: egli lo dava perennemente per scontato, ogni tanto si sentiva addirittura insultato nelle sue inutili chiamate di lavoro. Era sempre a guardarlo dritto negli occhi ma si sentiva ignorato; infatti, osservava continuamente *calendari* ed *orologi* perché (si) ripeteva che "il tempo è denaro".

Giorno si sentì molto disprezzato da John: si rese conto che per lui fosse solo un numero: "sette giorni", "tre ore", "cinque minuti". Ogni volta che egli pronunciava queste frasi, *Giorno* si sentiva sgraffignare un pezzo di sé. Essendo *Giorno* un'anima, decise di fare qualcosa, di mandargli un messaggio: iniziò a rallentare, smise di correre ma iniziò a volare. John iniziò a percepire che qualcosa non andasse per il verso giusto, *il tempo non passava mai* ma allo stesso tempo *volava via*. John sperimentò *il vuoto*: la sua

vita monotona, fatta di *telefonate* (o *call*, come lui stesso le definiva nella sua nazione) e di impegni di poco conto non lo riempivano.

Dopo l'ennesimo *giorno vuoto* della sua *routine* (parolaccia, per *Giorno*) John si svegliò, si guardò allo specchio e notò come la sua capigliatura iniziasse a presentare qualche ciuffo dal colore biancastro. Che colpo!

Questa esperienza emozionale e questo empio sentire, convinsero John ad accogliere il messaggio di Giorno e pertanto egli stravolse il modo di vedere il *tempo*: passò dall'essere un numero all'essere un *dono*, così sentì che voleva dargli il giusto *valore*. Preparò una svolta: il trasferimento in Africa. Giorno fu incredibilmente felice di ciò. Nel *continente nero* i *giorni* erano corti, imprevedibili: le persone sparivano di punto in bianco. Tutto era diverso, ma John notò anzitutto una contraddizione: le persone sorridevano nonostante tutto.

Tutto ciò fece breccia nella consapevolezza di John.

Tra balli, suoni, versi, emozioni, il tempo tornò a riempirsi: John incontrò Giorno e gli disse: "l'essenziale è invisibile agli occhi, John. Ora chiudili"

E fu subito sera.

Michał Gądek (POL) - Menzione lieto fine

La ragazza di nome Giulia cresceva in un pittoresco villaggio circondato da prati fioriti e boschi lussureggianti. La sua famiglia era conosciuta in zona per la sua grande ospitalità e religiosità ma purtroppo anche per alcune convinzioni difficili da capire e cambiare. Tutti erano profondamente radicati nelle tradizioni della vita rurale e allo stesso tempo sentivano dentro di sé i pregiudizi verso i stranieri. La campagna era il loro mondo chiuso e la xenofobia era la loro compagna.

I genitori di Giulia le ricordavano sempre che il mondo era pericoloso e che le persone potevano essere davvero cattive. Hanno cercato di proteggerla, di tenerla lontana da altre culture e religioni. Tuttavia, una giovane ragazza, è sempre stata curiosa del mondo. Anche se i suoi genitori le avevano insegnato questi valori, sapeva che erano sbagliati.

Un giorno, una famiglia di rifugiati si è trasferita nel villaggio. I nuovi vicini sono fuggiti dal loro paese per trovare un posto dove potessero essere al sicuro. Giulia li ha visto per la prima volta mentre camminavano per strada, e il suo cuore batteva forte. Lungo la strada ha incontrato un ragazzo della

famiglia, Daniele. A prima vista, è stato immediatamente evidente che le nuove persone sono stranieri. Ciò ha causato ansia tra gli abitanti. Tuttavia, Giulia ha fatto presto amicizia con Daniele. Aveva paura della reazione dei suoi genitori, quindi lo ha incontrato di nascosto. A loro piaceva molto passare del tempo insieme. Camminavano lungo il fiume, parlavano molto e condividevano le loro storie. Erano molto felici insieme e si dimenticavano dei loro problemi quotidiani. Anche se provenivano da contesti completamente diversi, si capivano perfettamente. Un'altra religione, cultura, nazionalità. La loro amicizia si è rapidamente trasformata in qualcosa di più, in amore. Ma sapevano che la loro relazione doveva rimanere segreta. Daniele aveva un grande sogno. Voleva che Giulia capisse che il mondo è molto più grande della comunità rurale in cui è cresciuta e che le differenze di cultura, nazionalità e orientamento sessuale sono naturali e belle. Ha deciso di portare Giulia in un viaggio in una grande città per mostrarle quanto può essere vario il mondo. Tornando dalla città di notte, la loro auto si è rotta nel bosco buio. Erano nel cuore della notte, lontani dalla civiltà, e l'unica fonte di luce era il bagliore della luna. Giulia e Daniele hanno cercato di riparare la macchina, ma erano impotenti. I telefoni si sono scaricati, non c'era nessuno che potesse aiutarli. Passarono la notte nel bosco, al riparo dal freddo e dall'incertezza. Nel frattempo la famiglia di Giulia era nel panico. Cominciarono a incolpare Daniele per il rapimento della ragazza. Le voci si diffusero rapidamente in tutto il villaggio. La polizia è stata informata e sono subito iniziate le ricerche. Due giorni dopo, Daniel e Giulia finalmente tornarono al villaggio. Erano tutti arrabbiati con loro. Tutti urlavano e piangevano. La famiglia della ragazza era furiosa, il padre le ha proibito di vedere il suo ragazzo. E in quel momento la ragazza si rese conto che Daniel era il suo dono. Ma si sentiva anche triste perché aveva notato con quale misura doveva affrontare le avversità. Il litigio è durato a lungo e i giovani non hanno potuto incontrarsi per molto tempo.

Tutti portavano nei loro cuori una grande sofferenza. Dopo quell'incidente, la famiglia di Daniel ha dovuto affrontare molte situazioni spiacevoli. Tutti pensavano che fossero persone pericolose. Nessuno voleva parlare con loro e guardarli negli occhi. L'amore tra i giovani era vero e forte. Nonostante tutte le vicende negative la situazione ha lentamente iniziato a cambiare. La comunità del piccolo villaggio ha cominciato capire che i loro nuovi vicini non erano così cattivi. Hanno cominciato vedere che, dopo tutto, erano sempre gentili e pronti ad aiutare. I loro pregiudizi erano sbagliati, perché li hanno giudicati subito. Giulia e Daniel hanno oltrepassato i limiti, hanno dimostrato che l'amore è più forte del pregiudizio. Fortunatamente, tutti hanno capito che la tolleranza e il rispetto per le altre persone e culture sono i valori più grandi. Grazie a questo, si può vivere in armonia e pace.

Leszek Gasinski (POL) - Menzione Coscienza sostenibile

Un racconto della nonna

Perché circa una dozzina di anni fa, due fratelli si trasferirono nel nostro villaggio. In dono dal padre ricevettero due appezzamenti della stessa misura sul pendio di una montagna, nel posto più bello della zona. I fratelli erano simpatici anche se venivano dalla città, in qualche modo si erano adattati alla vita nel nostro villaggio. Compravano le uova da noi, il pane dal panettiere del villaggio, parlavano con la gente e in qualche modo si integrarono nella nostra campagna. Con il denaro ricevuto in dono anche dal padre, poiché il padre era un imprenditore molto ricco, costruirono case simili. Perché la gente del villaggio si aspettava di costruire, Dio solo sa, quali palazzi, ma le case si rivelarono piuttosto modeste. La gente era addirittura sorpresa che pure avendo i fratelli così tanti soldi dal padre, costruivano case così anonime, perché avrebbe costruito la casa tre volte più grande. E si stabilirono da noi.

Il più grande, Giovanni, aveva il suo appezzamento un po' più vicino al bosco, il più giovane invece, Marco, aveva una vista migliore sul lago. Beh, ma in generale, entrambi avevano una vista da re dalla casa, e all'inizio non c'era differenza tra i terreni dei fratelli. Però il tempo in cui le terre erano simili fu di breve durata. Forse un anno o due. Perché Marco, il più giovane, cominciò a coltivare un giardino nel suo appezzamento. Pensavamo che fosse una specie di giardiniere e che si guadagnasse da vivere con i fiori, ma no, coltivava il giardino per piacere proprio. Noleggiò una ruspa dal villaggio, creò sentieri in una griglia uniforme e piantò alberi lungo i sentieri. Comprò alberi speciali perché non diventassero grandi e si mantenessero tutti uguali. Una volta piantati questi alberi, iniziò a realizzare prati. Assunse due ragazzi del villaggio perché si prendessero cura dei suoi prati. Pagava bene, inutile dirlo. I ragazzi erano felici, usavano i tosaerba ogni settimana e, dopo aver falciato, correvano in giro con delle forbici speciali e sistemavano i sentieri. E Marco concimava i prati, faceva dei buchi con gli spuntoni, versava la sabbia nei buchi, e faceva questo dalla mattina alla sera. La gente in paese rideva un po', perché chi sapeva quanto lavoro veniva messo nel prato? Ma i suoi prati si rivelarono bellissimi, inutile dirlo. L'erba era così verde che sembrava blu. Forse per questi alberi, perché non aveva alberi verdi, solo alberi fantasiosi con foglie rosa. Era bellissimo, così rosa e smeraldo insieme. Soprattutto se guardavi il terreno del fratello maggiore.

Perché il più grande non aveva fatto quasi nulla sul suo appezzamento di terreno. Era tutto così strano. Giovanni camminava intorno al suo terreno, si fermava e guardava qualcosa. E tornava a camminare di nuovo. Oppure andava nel bosco. La gente sperava che facesse qualcosa di suo e assumesse qualcuno per falciare o scavare, ma non lo fece. Nonna Lucia gli chiese addirittura in negozio se stava progettando un bel giardino, ma lui le rispose che a lui tutto sembrava già bello. E la gente diceva che era avaro e non voleva pagare nessuno per il suo lavoro. Falcìò lui stesso due sentieri stretti, uno fino al cancello del bosco e l'altro al cancello di Marco. Perché quello fu tutto il suo lavoro. Forse a volte scavava anche nel terreno, piantava qualcosa, ma soprattutto coltivava ciò che cresceva lì, alcune piante autoctone. C'erano infatti dei fiori selvatici, ce n'era una grande diversità e in alcuni punti erano colorati quando sbocciavano. Ma aveva dei fiori così comuni. E le ortiche che gli crescevano addosso! A volte li falciava, ma probabilmente ogni tre anni. E un anno portò una capra. La gente del villaggio pensava che fosse per il latte o per gli agnelli, ma no, la capra semplicemente andava in giro e mangiava. E lasciava i suoi bisogni dietro di sé. I contadini scherzavano persino dicendo che aveva questa capra per moglie, perché quale donna verrebbe in un giardino così incolto? Chi lo sa?

Perché il più giovane, Marco, trovò subito moglie e insieme si presero cura dei loro prati e dei loro alberi. E vivevano bene con il fratello, il più grande, neanche a dirlo. Si incontravano ogni domenica, una volta a casa dell'uno, una volta a casa dell'altro, almeno per i primi anni. Perché poi il loro rapporto si allentò, soprattutto quando morì il padre, che prima aveva venduto la sua azienda e lasciato i soldi ai fratelli. In parti uguali almeno questo è quello che dissero. E perché il più giovane cominciò ad andare in città e a mettersi in proprio. Non aveva molto tempo per quei prati, così assunse un altro ragazzo, gli mostrò tutto quello che doveva fare, e il giardino sembrava ancora bello. Soprattutto perché il sabato Marco veniva a controllare se tutto fosse stato fatto correttamente. E pulito bene, perché gli ospiti venivano da loro la domenica. Assunse la nipote di nonna Lucia per pulire la casa, lei era contenta perché pagava bene e le permetteva di portarsi via le bevande e i panini lasciati dagli ospiti. Perché Giovanni non andava molto alle loro feste con ospiti, diceva che la musica lo stancava. E in qualche modo, da quando iniziarono le feste da Marco, Giovanni finalmente cominciò a fare qualcosa nel suo giardino. Fece tanti buchi, e all'inizio non si capiva perché, ma poi arrivò un camion con degli alberi da piantare, e ne piantò tanti. Principalmente dalla parte del terreno di suo fratello, ma anche alcuni in mezzo, qualcuno dietro la casa e altri vicino al cancello. Non somigliava ancora a un giardino, sembrava più una foresta man mano che cresceva un po'. Giovanni continuava a girare per il suo appezzamento, a

stare in piedi, a guardare, a volte a scattare foto, per qualche motivo. Per la capra forse.

Perché viveva in pace con questa capra, usando i soldi che gli aveva lasciato suo padre, non andava da nessuna parte. E la capra gli piaceva sempre di più; si era fatto crescere anche il pizzetto, forse per compiacere a lei.

E così, circa cinque anni fa, le piogge iniziarono a cadere forte, e la gente del villaggio disse che non avevano mai visto una pioggia simile in vita loro. E le piogge cadevano come se qualcuno dal cielo aprisse un rubinetto, e aumentavano di anno in anno. E tra le piogge ci furono ondate di caldo e la terra divenne secca e dura. Marco doveva annaffiare sempre di più i suoi prati. In passato aveva già installato tali dispositivi di irrigazione, questi uscivano dal terreno e irrigavano all'ora stabilita. E dovette annaffiarlo sempre più spesso, ma i suoi prati cominciarono ad avere un aspetto un po' peggiorato.

E alla fine, l'anno scorso è arrivata questa terribile tempesta e tornado. Pioveva così tanto che un ruscello scorreva in mezzo al villaggio, e poi l'acquazzone aumentò così tanto che un fiume scorreva lungo la strada principale, la gente non poteva fare altro che guardare. E quando la pioggia cominciò a smettere e la gente pensava che non gli sarebbe successo niente di peggio, arrivò un tornado. A nonna Lucia il tetto del fienile è stato divelto, a me è andata distrutta una piccola serra dietro il giardino, ma la cosa peggiore è che la tromba d'aria attraversò il pendio dove i fratelli avevano i loro appezzamenti. Perché la mattina dopo, mentre la gente passeggiava per il villaggio, vide un ammasso d'erba in fondo al terreno di Marco, lungo la strada, e terra nuda sopra. Interi prati furono spazzati via, gli alberi furono spezzati e sradicati. Anche suo fratello Giovanni fece abbattere alcuni alberi, ma nel suo giardino non ha fatto molta differenza. E forse è stato un bene che Giovanni abbia piantato questi alberi vicino alla casa, perché li ha spezzati un po', ma il tornado risparmiò la casa, quando invece tutto il tetto di Marco fu spazzato via, e anche i mobili del primo piano portati fuori. E fu così che la tromba d'aria improvvisamente guadagnò slancio sul nudo terreno.

E la cosa più strana è che, subito dopo il temporale, Giovanni uscì dal nostro villaggio, prese la sua capra, e di lui non hanno visto altro. Forse si è trasferito in qualche foresta. Ha lasciato la casa a suo fratello, gentile da parte sua. Adesso al villaggio ci aspettiamo che Marco ricoltivi il suo giardino, ma per qualche motivo non vuole. La nipote di nonna Lucia ha addirittura scommesso con mio nipote che Marco non avrebbe realizzato un nuovo giardino, ma che sarebbe semplicemente andato in giro a guardare qualcosa lì come faceva suo fratello. Chissà, forse sarà così?

Giovanni e Marco, due fratelli di un villaggio immerso nella natura, avevano prospettive ecologiche diverse. Marco era un attivista convinto, promuoveva campagne locali e abbracciava energie rinnovabili. Giovanni, amante della natura e fotografo, preferiva ispirare tramite immagini.

Nonostante le differenze, il loro amore per la natura li univa. Vedendo il loro bosco preferito trasformato in discarica, Marco fondò un'associazione ecologica locale. Giovanni documentava il cambiamento attraverso le sue foto.

Una fabbrica inquinante vicina provocò una crisi. Che la chiusura della fabbrica fosse una soluzione perfetta, era ovvio per Marco. Giovanni invece cercava un compromesso. Decisero di incontrare il proprietario che accettò di ridurre le emissioni.

Il villaggio cambiò. Marco e Giovanni dimostrarono che visioni diverse possono collaborare per preservare la natura e sono di grande valore. Il loro villaggio è un esempio di come la passione per l'ambiente possa unire le persone.

Georgia Jacob Lapenna (ITA) - Menzione miglior metaracconto

IL DISEGNO

Misura, durata, crescere o concretere, dono, diversità erano le parole da, illustrava il bando, inserire nel racconto.

Perché aveva liscio il bando? Eppure, il piacere di Una parola al giorno lo assaporava sempre. Quasi sempre, allora, visto che era almeno sfuggita quella che introduceva il bando.

Del concorso, apprendeva tardi: scadeva fra undici giorni. Peccato. Era un concorso davvero originale.

Doveva essere stato quando aveva preso servizio al centralino della clinica. Aveva finto che fosse gratificante, ma s'era aperto il maelström della tristezza e, addirittura, della depressione. Le ventiquattro ore settimanali s'erano subito rivelate delusione, e la delusione s'era inestricata ai gesti quotidiani, rendendoli avulsi, anodini, irrisolti: ecco perché aveva liscio il bando.

“Scrivi”, diceva Lalla, “che ti importa per chi scrivi? Scrivere è il tuo diletto”. Ed era vero, o era stato vero. Poiché da molto, ormai, non scriveva. Peccato, il concorso, troppo tardi. Ma, pochi minuti appresso, aveva riaperto la posta, sbirciato di sottocchi. Cracovia. Che città splendida doveva essere! Sascia imperterritamente: “Vieni in Polonia da me, e ti porto a Cracovia, sono due passi!”, aveva insistito e insistito, alla fine smesso.

Il tempo. Com'è che era andato via, il tempo? Pareva eterno. Pareva fosse lì per piroettare spericolatamente senza cadere mai, e, invece, ai suoi quarantanove anni, si ritrovava ad impigliarsi nella rete delle medesime, sciocche domande.

“La moc di che, signora?” “Come di che?” “Lombare, femorale, total body?” “Ah! Densitometria a raggi per

lombare!” “Densitometria a raggi X lombare”.

“Che deve fare, signore?” “Un test di broncolazione”.

Se non sapevano il nome degli esami cui dovevano sottoporsi, come potevano curarsi?

Cracovia doveva essere una città magnifica, nelle foto di Google rutilava di sprazzi e vampe di sole e stelle, o si cingeva di nubi maestose da epopea e mistero, e chiazze di pioggia e la Vistola specchi e miraggi. E tetti di tegole rosse o d'ardesia, frecce di campanili a sfidare il cielo nell'imperituro duello fra umano e divino, e niveo velo d'inverno ad agghindare il silenzio.

“Oggetto mail: L'astra”. Cos'era, ... l'astra? Per un momento, la curiosità s'era sfavillata, sciaguattante, gorgogliante. “Dovrei fare una l'astra al piede sinistro”.

“Nome e cognome?” “Araceli Giovanna.” “Lo spelling di Araceli?” “Si scrive come in Italiano.” “In Italiano si scrive co-e- li.” “No! No! In Italiano si scrive c-e-l-i!”.

“La fate la proteina creativa?” (lì, almeno, c'erano tenerezza e speranza). Aveva sognato biblioteche, volumi, inchiostri, ex libris, giallori da pingui bauli, annotazioni a matita ed angoli piegati, illustrazioni, biglietti e fiori fra i fogli, dediche pegni d'amore, perfino incunaboli, mini, cartepecore e qualche fantasma e topi. Risbirciò il bando, le parole da inserire nella prima fase del racconto: come il gioco della Settimana Enigmistica, disegnare inserendo prestabiliti glifi. Che divertente! Che divertente! Aveva sempre voluto mandare il suo disegno, esclamare: Questo l'ho fatto io!, ma non l'aveva mandato mai, i suoi disegni sembravano rabberciati, e quelli di chi vinceva carboncini di Leonardo. Successivamente, con una caccia al tesoro si sarebbe ottenuto un paio di altre parole, fra le quali sceglierne una, per concludere la storia. La caccia al tesoro. Come quand'erano piccolo, e alle feste di compleanno la mamma organizzava cacce al tesoro per occupare

l'intero pomeriggio. Ma quanto intriganti! Al termine, ciascuna bambina aveva vinto: una barchettina di balsa, un monile di plastica, un cotillon d'arcobaleno, un minuscolo cactus, un pupazzetto di feltro.

“Devo prenotare per i miei figli. Giovanni Edward, con la w, Aleandro Joseph, con la ph, e Isabel Rosé.” “Rosée con l'accento acuto?” “Niente accento, si scrive Rose, ma glielo pronuncio come si deve pronunciare!”.

Le ventiquattro ore defatigavano, svigorivano: le iniziali, turbinio di telefonate; le seguenti, fiacco gocciolamento. Il mezzodì rintoccava alla chiesa, e annunciava il conto alla rovescia. Alle dodici e tre quarti, cominciava il rito dell'uscirsene: raccoglieva i suoi oggetti, si rassettava allo specchio del bagno, e rimaneva a fissare quindici minuti che non passavano mai.

Sbirciò ancora il bando. Forse, avrebbe potuto provarci. Lalla diceva: “Scrivi, è il tuo diletto”. Aprì il documento al computer. Erano innumeri pagine bianche, e bianca era questa. Com'è ch'erano venute, le pagine bianche? Non ci aveva creduto mai, e, ecco là, con l'età le pagine erano diventate bianche, e si ritrovava, dopo bramati, monastici e abbarbaglianti studi in Archivistica, a rispondere al telefono, dove la consolazione dei soldi non bastava più. Le pagine bianche erano venute quando era finito il tempo. Cracovia magnifica, e il viaggio con Sascia che non s'era fatto. Sascia, avevano riso tanto, tanto, ma com'è quando si muore sotto una pressa, senza ruga nel viso, senz'argento nell'ambra dei capelli?

Bianca, bianca, e ogni po' una telefonata, quando lo squillare si placava, si diradava, e si cercava di aggiustare la difformità dei pensieri, dar dimensione alla vita. Forse, avrebbe potuto raccontare di sua zia, che ai giardinetti s'era imbattuta in un esitante alberello col tutore e sbigottita aveva chiesto se i fusti si sviluppavano assieme. O del regalo di nozze a Gaia, diecimila euro in monete da uno.

Cracovia magnifica, ma la pagina era bianca e il tempo non c'era. Il telefono aveva smesso di chiamare, suonavano le campane. Si affondò il capo nella scrivania e lo coprì con le mani, e sulle mani carezzava la luce calda di settembre accomiatantesi, e negli occhi era sceso il buio redentore, e aveva preso a immaginare il suo racconto.

E di scatto il capo aveva risollevato: era l'una. L'una arrivata senza che se ne accorgesse: veloce rastrellò il cellulare, il thermos, la penna, il libro, li infilò nello zaino con l'ansia di perdere il treno e corse a balzelloni verso la stazione. Sorpresa, e quasi allegria, per la sola volta da quando era lì, l'una era scoccata senza che se ne accorgesse. Il tempo esisteva ancora.

A casa, davanti al monitor, la gatta fra le ginocchia, adagio le parole avevano preso a irraggiare la pagina. Voleva cacciare il tesoro a Cracovia, mandare il suo disegno. Aveva avuto la tentazione di creare protagonista parlando di sé, ma sapeva che non c'è di peggio che scrivere del proprio desiderio di scrivere, della propria biografia.

Alla sera, aveva buttato giù una cartelluccia. Sì: addietro avrebbe appuntato assai, ma adesso la cartelluccia pareva miracolo, fulgeva. Uscì a fare una passeggiata: neanche passeggiare da un pezzo faceva. Il parco era aperto – ormai il bilancio dell'amministrazione comunale era disastroso che nemmeno chiudevano i cancelli -, la luna piena: cipressi e cedri del Libano, la grande quercia, palme e i pini marittimi stagliati nel luore feerico, il gloglottare della fontana di satiri e ninfe nella selenica intimità.

L'indomani, si levò all'alba, rilesse. Copiò sulla chiavetta, preparò la colazione. Alla radio, Ucraina, Niger, Nagorno Karabakh, migranti, Sudan: tutto discettavano di crisi climatica e riscaldamento globale e specie in estinzione, e nessunò ricordava che la roba più mefitica per l'ambiente, gli animali e il Pianeta è la guerra.

Sul treno lasciò che l'alfiere mangiasse la regina: dal finestrino, pensava altrove. Cracovia. Cracovia magnifica.

Se avesse mandato il testo, avrebbe partecipato alla caccia al tesoro on line: non aveva denaro per recarsi in Polonia, e il sabato mattina lavorava. Ma sarebbe stato bello ugualmente, avrebbe comunque avuto un premio: il suo racconto.

I giorni li trascorse scrivendo e leggendo, fra una telefonata e l'altra, il tempo risorgeva, Sascia sorrideva, com'erano schietti i suoi capelli d'ambra! Mezzodì alle campane suonava che il tempo era volato.

Tornando, spostava, sciacquava, racconciava, esornava: corso sacro, la vita rifluisce.

L'ultima fase della gara sarebbe stata spericolata. Cos'era una caccia al tesoro on line? Nulla conosceva di Cracovia. Studiava la pianta su Maps, vie, monumenti, financo farmacie e centri commerciali. Si scoraggiava, voleva rinunciare, s'annodava lo stomaco, annaspava nella codardia, nell'ombra: ma l'entusiasmo riocchieggiava, riprendeva, e Sascia coi suoi capelli al vento, aura d'ambra, senza vecchiezza, e sprizzava il tempo, fra una telefonata e l'altra, e l'inchiostro che zampillava nelle sue pagine d'aprile ottobre. Apollo non era l'anticiclone dell'estate perpetua, era la sua missione per Cracovia. Senz'avvedersene, superò i caratteri: dovè limare. Rimaneva poco per inviare e temè di non farcela. Tuttavia, poteva ritenersi felice e bastava, la gioia del nuovamente scrivere aveva prevalso. Titubò, si dimenò, continuò ad eradere; ricucì. Il nove del mese, il racconto era pronto:

lo traslò nello spazio del form, sentì l'angoscia alla gola, strette le palpebre; pigiò il pulsante. Siamo a Cracovia, Sascia, il nostro disegno!

Undici giorni immaginò, come aveva trascorsi gl'undici primi, fabulò, tessé labirinti, calcoli e congetture, ove a tratti sentì d'affiebrare. Il telefono strillava, s'acquietava; scriveva. Nei sonni trascinava l'inebriata vertigine; il certosino pensiero di Sascia appariva e scompariva, accompagnava.

S'avviava agile al treno e, come Sascia, sorrideva: il tempo morto del suo lavoro era la conceduta rinascenza.

Il cupreo ventuno di ottobre s'aprì la caccia al tesoro: tutto s'accelerò - a narrarlo mancherebbe lo spazio, e poco, d'altronde, importerebbe. Furono date le istruzioni: decifrò nostalgie, sciolse rime di valore, avidamente scese e salì scale, si bagnò in inconsci, soffiò polvere. Cracovia magnifica.

Aveva, come chiunque partecipasse era facile supporre, molteplici epiloghi, mandati a memoria. Trepidando scoprì le due parole, scelse la sua, estrapolò fra le pensate e ripensate architetture la più consona, ve la inserì.

Impetrò la clemenza del giudizio ai suoi escamotage.

Spedì.

Natalia Skrzypek (POL) - Menzione voce narrante, per originalità del taglio

5 giorni dalla vita di uno scarabeo stercorario

Mai prima d'ora mi sono chiesto il senso della mia vita. In questa spirale infinita della quotidianità, nessuno ha tempo di sedersi e riflettere su ciò che la grigia realtà ci offre e su ciò che il futuro ci riserverà. Ma qualcuno sarebbe in grado di farlo davvero? Non importa quanto a lungo e quanto accuratamente pianifichiamo la nostra vita, non possiamo prevedere cosa ci accadrà. E se mentre usciamo per una passeggiata qualcosa di pesante ci cadesse addosso, o se uno zoccolo di cavallo o un piede umano ci schiacciasse? E se cominciasse a piovere e annegassimo nella nostra stessa casa, impossibilitati ad uscire in superficie? E se tutto si realizzasse esattamente come abbiamo sognato, e alla fine non fossimo soddisfatti o appagati? Beh, nessuno lo sa... Purtroppo, ci rendiamo conto di tutto questo solo in quei momenti, come la fine dei nostri giorni. Ed eccomi qui, uno scarabeo stercorario che giace in una pozzanghera di letame, a contemplare il senso della vita, esalando il mio ultimo respiro... Ma cominciamo dall'inizio. Ciao! Mi chiamo Ciccio, ed ecco alcune storie della mia vita.

Un giorno come un altro, eppure un po' diverso

La vita di uno scarabeo stercorario può sembrare a tutti come un lavoro insensato

e facilmente ripetitivo, a tratti simile al mito di Sisifo. Ma è davvero così? Fin da quando mi ricordo, rotolare pallottole di escrementi di varie creature, talvolta mescolati a foglie o funghi per la **diversità**, è stata la mia unica occupazione nella vita. Non mi sono mai lamentato di chi sono o di ciò che il destino mi ha regalato. Ogni giorno ho svolto il mio compito assegnatomi sin dal giorno della mia nascita. Facevo del mio meglio e non mi arrendevo mai. Purtroppo, nonostante i miei sforzi, le mie dedizioni e il duro lavoro fisico, non sempre ero fiero di me stesso e molte volte avrei voluto rinunciare.

Un giorno di sole, mentre semplicemente rotolavo la mia pallottola di sterco, raccogliendo lungo il percorso ingredienti extra per la cena, sulla mia strada è comparso un bellissimo piccolo sasso colorato. Non riuscendo a resistere al suo fascino, ho deciso di sedermi per un attimo su un tronco vicino e ammirarlo da una distanza rispettosa. In quel momento non prestavo attenzione a ciò che stava accadendo alla mia pallottola, perché cosa potrebbe mai succederle?

È passato parecchio tempo da quando ho visto quel fenomeno straordinario lungo il mio cammino, così ho deciso di tornare a casa. Sono sceso lentamente dal tronco

e, avvicinandomi alla mia pallottola di sterco, ho visto che c'era sopra una cosa enorme, ma allo stesso tempo bella e spaventosa...

- Cosa sei tu? - ho chiesto.

- Sono una farfalla. Mi chiamo Loretta. E tu cosa sei e perché stai rotolando quella pallottola? - ha risposto.

- Sono Ciccio e sono un scarabeo stercorario. Sto rotolando questa pallottola di sterco perché

è il mio scopo nella vita. Credo che se svolgo questo lavoro ogni giorno, nel miglior modo possibile, la mia vita sarà appagata e io sarò felice. E tu, bellissima creatura, hai un obiettivo nella vita?

Loretta, senza pensarci troppo, ha risposto: Il mio compito è impollinare i fiori. Sono io a rendere il mondo così bello come è. Posso volare ovunque voglio, esplorare l'ambiente circostante e non preoccuparmi di nulla. Posso essere libera e, soprattutto, non devo giocare con una pallottola di sterco come te per sentirmi appagata - quindi è volata via, mostrando orgogliosamente le sue ali.

Le parole di Loretta mi hanno riempito di tristezza. Ho persino versato parecchie lacrime. Non mi è rimasto altro che rotolare la mia pallottola verso casa, quindi è quello che ho fatto.

Il destino ha voluto che poco dopo aver proseguito il mio cammino, ho incontrato un'altra strana creatura. Ho chiesto cosa fosse e ho scoperto che era un bruco, la brutta sorella di Loretta. Non potevo credere che creature così diverse potessero essere imparentate. Nei suoi occhi ho potuto vedere una tristezza simile alla mia. Erano scuri e vuoti. Non pulsava vita in essi. Tuttavia, Miriam, questo era il suo nome, mi ha spiegato che era solo una fase di transizione nella sua vita e che aveva intenzione di costruirsi un bozzolo e cadere in un sonno che la avrebbe trasformata in una farfalla così bella come sua sorella. Ed è esattamente ciò che ha fatto, mentre io rimanevo lì da solo con la mia pallottola di sterco.

La tristezza che mi ha avvolto quel giorno e il rimorso mescolato alla paura per il mio futuro erano indescrivibili. Ma proprio quel giorno mi ha insegnato che non si può confrontare la propria vita con quella degli altri. Ogni vita è misurata con una **misura** diversa. Ho capito che ognuno di noi è unico e ha il proprio scopo. Loretta potrebbe essere stata bella, ma non brillava per intelligenza. Miriam, d'altra parte, potrebbe non essere stata tra le più belle, ma sapeva che non era la cosa più importante e che il suo destino sarebbe cambiato. È stata lei a insegnarmi che non possiamo smettere di credere in un domani migliore, perché se ci prendiamo cura della nostra pallottola, esso arriverà sempre.

Sii sempre vigile

Non riuscendo a dimenticare ciò che mi hanno insegnato gli incontri con le farfalle, alcune settimane dopo ho deciso di andare un po' più lontano alla ricerca di cibo. Mentre camminavo per i sentieri di un'area sconosciuta, continuando a rotolare coraggiosamente il mio sterco, ho incontrato un altro scarabeo stercorario. Ero molto felice perché, da quando la mia compagna mi aveva lasciato, mi sentivo molto solo e non avevo incontrato altri scarabei. Si chiamava Luca e da poco rotolava la sua cacca. Era più piccola della mia, ma non aveva importanza per me. Non si può giudicare gli altri scarabei dalla dimensione della loro pallottola o se contiene foglie e funghi.

Ho subito preso simpatia per Luca. Abbiamo deciso di riposare un po' all'ombra

e conoscerci meglio. Segretamente speravo che diventassimo amici e che potessimo rotolare le nostre pallottole insieme.

Stavamo seduti sotto una foglia di betulla e ci raccontavamo reciprocamente i nostri piani, i nostri obiettivi e ciò che amavamo di più nella vita di un scarabeo. Ero molto felice e volevo passare più tempo con Luca. Ma a un certo punto ho visto un bellissimo boleto in lontananza e ho deciso di portare con me un pezzo del suo cappello a casa. Le betulle e i boletti **concretano**, quindi quella è stata una buona scelta per un luogo di riposo. Sono uscito dalla foglia, lasciando la mia cacca sotto la custodia del mio nuovo compagno, e sono andato a salutare il fungo. Il Signor Boleto ha accettato volentieri di darmi un pezzo del suo cappello e, felice, sono tornato da Luca.

Quando però sono arrivato sul posto, sono rimasto pietrificato e non potevo credere a quello che stava accadendo... Né Luca né la mia pallottola erano più lì...

Disperato per quello che era successo, mi sono seduto su una pietra e ho iniziato

a piangere. Non sapevo cosa fare, mi sentivo triste. Non capivo perché il mio amico si fosse comportato così. Cosa gli avevo fatto di male? Ero sempre stato così buono con lui... Ma sapevo anche che non potevo stare lì seduto inattivo e piangere. Tuttavia, non volevo diventare come lui, quindi ho lasciato la mia cacca al destino. Sapendo che quel giorno non avrei mangiato nulla, sono tornato a casa e sono andato a dormire. La mattina seguente ho deciso di rotolare una nuova pallottola.

L'incontro con Luca mi ha insegnato che una fiducia troppo veloce può causare danni seri nella nostra vita, sia materialmente che emotivamente. Ho conosciuto il sapore dell'inganno e del tradimento. Non avrei mai pensato che qualcuno che consideravi un amico potesse solo fingere di ricambiare i tuoi sentimenti. Io cercavo solo qualcuno con cui poter condividere esperienze e rotolare la mia pallottola insieme. Fortunatamente, la prossima volta sarò più attento e spero che il mio prossimo amico sarà quello vero. So anche che non affiderò più la mia cacca a nessuno.

Non affogare nelle tue paludi

Quando ero un po' più grande, non sentivo il bisogno di cercare amici. Mi ero rassegnato al fatto che a volte è meglio vivere da soli piuttosto che permettere agli altri di portare le loro palle nella tua casa. La vita che il destino mi aveva regalato era un **dono** e non potevo sprecarlo desiderando avere amici. Forse sarebbe stata più vivace, ma non volevo attirare nulla

verso di me con la forza.

Un giorno sono uscito di buon mattino per rotolare una

pallottola per il pranzo. Era una giornata nuvolosa e sembrava che stesse per piovere. Sapevo che sarebbe piovuto perché tutti i boccioli dei fiori intorno a me si erano chiusi. Dovevo affrettarmi affinché la pioggia non mi cogliesse in mezzo a un campo. Rotolare il mio sterco quel giorno stava andando abbastanza bene. Minuto dopo minuto, la mia pallottola si faceva sempre più grande. Lungo uno dei sentieri, ho persino incontrato altri scarabei che rotolavano le loro cacche. Erano un po' più grandi della mia, ma non mi preoccupavo. Lavoravo al mio ritmo. Ero anche un po' più vecchio e avevo sempre meno forza e resistenza.

Sfortunatamente, in un certo momento ha iniziato a tuonare e il cielo è diventato nero. Non avevo un posto dove nascondermi perché tutte le foglie vicine erano o già allagate o sotto di esse si nascondeva un altro scarabeo, proteggendo così la propria cacca. Non sapevo cosa fare. L'unica cosa di cui ero certo era che se non trovavo rapidamente una soluzione, la mia pallottola si sarebbe disfatta.

Sfortunatamente non sono riuscito a trovare una soluzione e la pioggia cadeva sempre più intensa e l'acqua sulla pista aumentava. Chiedevo aiuto agli altri scarabei. Imploravo di potermi riparare sotto una delle foglie. Alcuni di loro avevano spazio sufficiente per un secondo scarabeo, o almeno per un secondo sterco. Non riuscivo a lasciar perdere e cercavo in ogni modo di salvare la mia pallottola, ma non ci sono riuscito. Prima che potessi rendersene conto, la pioggia l'aveva distrutta e sciolta, e io galleggiavo in una grande pozza della mia stessa merda raccolta a mano. Non potevo muovere né le braccia né le gambe. L'unica cosa che potevo fare era respirare, perché la mia testa era sopra la superficie della pozza. Chiedevo aiuto disperatamente, ma nessuno si curava del mio destino. Nessuno si azzardava a uscire dalla foglia per aiutarmi.

Alla fine la pioggia smise e la pozzanghera si asciugò. Probabilmente ero addormentato o svenuto per la stanchezza, perché non mi ero nemmeno accorto che gli altri scarabei se ne erano andati. Sono riuscito a rialzarmi e scuotermi da quello che era successo. Ero deluso e scioccato dagli ultimi eventi. La mia pallottola era scomparsa, ero rimasto senza cibo e presto sarebbe calato il buio. Decisi quindi di lasciare tutto alle spalle e tornare a casa, rotolando lungo la strada una nuova palla.

Avevo fatto appena un passo quando mi resi conto che nessun animale avrebbe mai defecato sotto la pioggia su un prato. Deluso, continuai il mio viaggio verso casa, quando improvvisamente sbattei la testa contro qualcosa

di solido. Dovevo riflettere. Alzai gli occhi e vidi che era lo zoccolo di un bellissimo Falabella, e accanto a lui c'erano feci fresche. Mi precipitai verso quella montagna d'oro e ne presi il più possibile. Speravo di incontrare gli altri scarabei lungo il cammino e di prendere in giro le loro pallottole con la grandezza della mia.

Sono stato a spingere e spingere, ma non vedevo la mia casa. Non sapevo esattamente dove mi trovavo e sembra che mi sia perso. Sfortuna ha voluto che iniziasse a fare buio e dovevo affrettarmi. Mi sono ritrovato ad un bivio. Ho scelto il sentiero che portava a destra. Sentivo che era quello giusto, nonostante la paura di ciò che avrei potuto incontrare lungo il percorso. Quindi non sono rimasto sorpreso quando, alla fine del sentiero, si è presentato un precipizio. Ho iniziato a entrare nel panico. Non ero sicuro di poter superare quell'ostacolo. In lontananza potevo vedere la mia casa, il che aumentava ancora di più la mia paura. Ero così vicino eppure così lontano.

Dopo un attimo di riflessione, mi sono calmato e ho cominciato a pianificare. Ho spostato la mia imponente palla da un lato e ho iniziato a cercare un rametto adatto per costruire un ponte. Dopo circa due minuti ho trovato un rametto strano e piatto con due estremità semicircolari. Doveva essere una di quelle strane invenzioni umane. Sono riuscito a trascinare quel bastoncino con me sopra al precipizio e per qualche miracolo non ho avuto troppe difficoltà nel far passare una delle sue estremità dall'altra parte. Una volta che sono riuscito a farlo, sono tornato a prendere la mia palla, ma ho scoperto che era troppo grande per entrare sul mio piccolo ponte. Non volevo rinunciare e lasciarla al suo destino, e nemmeno volevo restare senza cibo. Senza scelta, sapendo che era l'unica soluzione sensata, ho deciso di portare con me solo una parte della mia cacca e lasciare il resto alle mie spalle, senza pensarci più.

Quella giornata lunga e faticosa mi ha insegnato che ognuno di noi deve fare affidamento su se stesso e non dovremmo sempre contare sugli altri. Pensando all'incontro con Luca e alla situazione con gli altri scarabei, ho capito che l'unica persona che ci aiuterà sempre siamo noi stessi. Spesso non apprezziamo il nostro valore e desideriamo essere notati. Non ci rendiamo conto che ognuno è preoccupato per il proprio benessere e nei momenti di crisi della vita siamo lasciati al destino. Ho capito anche che cercare di dimostrare agli altri che siamo altrettanto bravi può avere conseguenze negative. Di conseguenza, a volte è meglio lasciare alle spalle ciò che ci impedisce di andare avanti per raggiungere un futuro migliore e raggiungere i nostri obiettivi.

Non importa cosa ho fatto, alla fine è tutto uguale

Quando ero un vecchio scarabeo e non avevo la forza di rotolare pallottole così grandi come quando ero giovane, ne ho fatte di più piccole, ma più spesso. Ma è arrivato un giorno in cui ho deciso di rotolare una pallottola enorme e di regalarla ai miei vicini, che a volte, quando non avevo nulla da mangiare, mi avevano aiutato con la loro gentilezza. Questa volta ho deciso di andare nelle regioni meridionali del prato dove vivevo. La strada che ha portato sotto un'enorme vecchia quercia è stata senza problemi e non mi sono stancato nemmeno perché era leggermente in discesa. Quando sono arrivato all'albero, ho visto una grande quantità di escrementi freschi di un qualche animale. Soddisfatto del mio ritrovamento, ho formato rapidamente una pallottola enorme di feci. Era forse tre volte più grande di me. Non pensavo che la ricerca di un regalo mi avrebbe richiesto così poco tempo. Era arrivato il momento di andare dai vicini e di regalargli questo modesto dono.

Appena ho iniziato a camminare, mi sono reso conto che stavolta stavo andando in salita e con una palla di merda così grande non era certo un compito facile. Come ho detto, ero vecchio e non avevo più la forza e la salute di un tempo per affrontare un compito del genere. Nonostante tutto, ho provato con tutte le mie forze. Ho spinto e spinto e spinto. Purtroppo, in un certo momento, ho sentito una rapida perdita di energia e forza e sapevo che dovevo rinunciare. Sapevo anche che quando avessi lasciato andare quella gigantesca palla di merda, sarebbe stata la mia fine. Non avrei avuto il tempo di scappare di lato, sarei stato schiacciato dalla cacca che avevo formato io stesso.

La fine non è così terribile come sembra

Ecco quindi alcune storie della mia breve vita da scarabeo stercorario. In quei momenti, come quando ho immaginato di morire schiacciato dalla mia pallottola di merda, tutta la mia vita mi è passata davanti agli occhi. Mi sono ricordato di tutti i problemi e le preoccupazioni. Ho rivisto ancora una volta tutti i momenti felici e tristi. Mi sono ritrovato di nuovo alle prese con le preoccupazioni. I giorni sereni mi confortavano. La verità è che non sapevo cosa fare. L'unica cosa di cui ero certo era che la **durata** della nostra vita è troppo breve e dobbiamo sfruttarla al massimo. Dobbiamo smettere di concentrarci sulle pallottole di merda, che sebbene siano una parte inevitabile della vita, in realtà ci fanno molto male fisicamente ed emotivamente. Vi state chiedendo quale decisione ho preso? Volete sapere se ho lasciato andare quella merda e mi sono lasciato schiacciare? O forse sono riuscito a raggiungere il mio obiettivo e superare quella collina?

Onestamente, la scelta è stata difficile. Percorrendo i sentieri della vita, incontriamo lungo il cammino molti parassiti. Dipende da noi se passeremo

oltre indifferenti o ci perderemo nel loro mondo e ci lasceremo affondare. Nonostante tutto ciò che mi è capitato, ogni dispiacere, problema, ingiustizia, non mi sono mai arreso e non ho intenzione di farlo. Nonostante l'età e il peso di questa pallottola di merda che con ogni minuto diventava sempre più pesante, sono riuscito a raggiungere il mio obiettivo e a farla rotolare in cima. Ebbene sì, ma il **prezzo** è stato enorme. Potreste pensare che la vita di uno scarabeo sterco di solito sia una merda, ma è proprio questa merda che mi ha dato un senso e ogni ostacolo incontrato ha fatto di me quello che sono. Qual è la morale di tutto ciò, chiederete? Beh, l'unica cosa che posso dirvi è che non importa quanto grande sia la pallottola di merda che state rotolando in un dato momento, alla fine la apprezzerete.